

L'ECONOMIA

IL PAESE DEI BONUS
E I CONTI DA PAGARE

VERONICA DE ROMANIS

Con il decreto aiuti approvato la scorsa settimana - è arrivato l'ennesimo bonus: duecento euro (una tantum) per i lavoratori e i pensionati che dichiarano un reddito inferiore a 35 mila euro. - PAGINA 23

IL PAESE DEI BONUS
E I CONTI DA PAGARE

VERONICA DE ROMANIS

Con il decreto aiuti approvato la scorsa settimana - è arrivato l'ennesimo bonus: duecento euro (una tantum) per i lavoratori e i pensionati che dichiarano un reddito inferiore a 35 mila euro. L'obiettivo è quello di sostenere le famiglie in una fase di rallentamento dell'economia oltre che di profonda incertezza. «Il governo è determinato a dare un senso di protezione e di vicinanza» ha spiegato il premier Draghi in conferenza stampa. Quando si tratta di «proteggere» lo strumento prescelto è sempre lo stesso: il sussidio. Il motivo è presto detto. I benefici per gli elettori sono tangibili, i vantaggi in termini di consenso politico immediati. I costi, invece, molto meno. Soprattutto quando la misura viene finanziata attraverso maggiore debito. Nonostante il già elevatissimo stock accumulato, ricorrere a un ulteriore indebitamento non ha mai destato grande preoccupazione. Secondo gli ideatori del bonus di turno si tratterebbe di «debito buono» per aiutare i bisognosi.

L'analisi degli ultimi dieci anni, tuttavia, dimostra che non è andata proprio così. Il governo Conte 2 ha distribuito bonus per circa 110 miliardi. Oltre la metà, secondo l'Ufficio Parlamentare di Bilancio, ha avvantaggiato chi non ne aveva una reale necessità. L'elenco dei sussidi regressivi è lungo: si va da quelli per l'acquisto di biciclette e monopattini, al cashback, fortunatamente eliminato dall'attuale esecutivo, fino al 110 per cento che, nonostante le pesanti critiche di Draghi, è ancora in vigore. Elargire risorse pubbliche a tutti, senza selezionare piace a chi governa. Non è certamente una novità degli ultimi anni. Basti pensare ai 500

euro di Matteo Renzi destinati ai diciottenni, inclusi quelli di famiglie ricche. Ma davvero ci possiamo permettere di sperperare risorse pubbliche che - non andrebbe mai dimenticato - sono sempre scarse? Ovviamente no. La risposta a questa obiezione è nota: selezionare i beneficiari sarebbe - in molti casi - troppo oneroso in termini di tempo e controlli. Una giustificazione che lascia davvero perplessi perché sottintende una resa di fronte all'inefficienza della pubblica amministrazione. Oltre a una scelta accurata dei destinatari, i bonus dovrebbero essere accompagnati da una valutazione d'impatto per definire gli obiettivi da raggiungere. Questa valutazione è (quasi sempre) mancata. Ciò ha dato vita a misure che hanno prodotto esiti modesti, talvolta persino opposti a quelli desiderati. Il caso dei bonus natalità è emblematico.

Tutti i governi che si sono succeduti dal 2011 hanno introdotto il proprio assegno: Berlusconi per il «terzo figlio», Monti per le «babysitter», Renzi il «mamma domani», Conte 1 addirittura il «terreno per

il terzo figlio», fortemente voluto dall'allora ministro del Welfare Luigi Di Maio. Forse il più surreale e anche un po' offensivo. Risultato?

Il tasso di natalità, invece di crescere, è diminuito passando da 1,4 figli per donna nel 2011 a 1,2 nel 2019. Anche il governo Draghi ha ideato un bonus natalità: l'assegno universale unico. Rispetto ai precedenti, ha il pregio di includere e razionalizzare gli aiuti esistenti. Tuttavia, ancora una volta, si è deciso di non scegliere. Il bonus, infatti, è «universale». Cioè destinato a tutte le famiglie, comprese quelle più abbienti seppur in misura ridotta. In altre parole, i soldi dei contribuenti vengono elargiti a chi avrebbe

fatto figli anche in assenza del sussidio. Un meccanismo insostenibile dal punto di vista dell'equilibrio dei conti dello Stato e inaccettabile sul piano etico considerate le elevate disuguaglianze che caratterizzano la nostra economia.

Parlando di costi, tra i bonus più onerosi spiccano gli 80 euro di Matteo Renzi. Anche in questo caso, i benefici sono stati limitati: la Banca d'Italia ha stimato un impatto sui consumi di circa due miliardi a fronte di una spesa di oltre dieci miliardi. Il secondo esempio è il Reddito di Cittadinanza. Una misura fortemente voluta dal Movimento 5 Stelle che è servita anche a massimizzare il consenso alle elezioni europee del 2019. I numeri parlano chiaro. Tra gli occupabili, solo una piccola parte (circa un quarto) ha trovato lavoro. Per quanto riguarda i non occupabili, ossia coloro presi in carico dai servizi sociali, l'Inps rileva che il settanta per cento di chi ha ricevuto per la prima volta l'assegno tra aprile e giugno del 2019 ne è ancora titolare a fine 2021. Che cosa significa? Due non occupabili su tre restano tali. La loro situazione non migliora. Il sussidio diventa, pertanto, un vero e proprio «reddito». Del resto, il nome della misura pentastellata non è stato scelto a caso.

C'è da chiedersi quanto questo genere di misure possa essere sostenibile in un contesto come quello attuale caratterizzato da una politica monetaria europea meno ac-



comandante. I tassi aumentano e per un Paese ad alto debito come il nostro lo spazio d'azione è sempre più limitato. Il peso delle scelte precedenti è sempre meno sopportabile. Il premier Draghi ne è consapevole. E, infatti, il bonus da 200 euro è stato finanziato con tasse sugli extra profitti. Inasprire la pressione fiscale non è certamente l'ideale. Per questo, le forze politiche che in futuro proporranno nuovi bonus dovrebbero definire in maniera chiara la platea dei destinatari, fornire un'analisi costi-benefici e, infine, trovare le coperture. Ovviamente, non attraverso il solito scostamento di bilancio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

